

deve parlare di una responsabilità politica che, insieme a costoro, investe le autorità di governo e lo stesso consiglio superiore della magistratura. Il ministro dell'Interno, il governo nella sua collegialità, quale credito possono mai pretendere per le loro reiterate affermazioni di lealtà costituzionale ed antifascista, se mantengono all'ufficio politico della questura di Milano quegli stessi uomini che hanno trattenuto illecitamente Pinelli e portano il peso della sua tragica fine; coloro che hanno costruito sul nulla le accuse contro gli anarchici ed hanno sin qui dimostrato la più clamorosa incapacità a scoprire gli autori di un qualunque attentato dinamitardo ed a prevenire le ricorrenti provocazioni delle squadrace fasciste?

Come può l'organo di autogoverno della magistratura lasciare senza censura le faziosità e gli errori macroscopici dei quali è costellata l'istruttoria per le bombe del 25 aprile '69, consentire che l'ufficio preposto a questa delicatissima attività continui ad essere retto da un magistrato le cui elucubrazioni, davanti alla Corte di Assise, hanno suscitato sdegno e sarcasmo ed hanno incontrato la più secca delle ripulse da parte dei giudici e dello stesso pubblico ministero d'udienza?

Accettare supinamente questo stato di cose non sarebbe soltanto ingiusto ed offensivo per la coscienza civile di Milano, ma segno di una profonda, pericolosa miopia politica, quando non si volesse credere ad una deliberata volontà di alimentare nel capoluogo lombardo un clima di permanente e straordinaria tensione.

Perché questo è il dato che più colpisce: la propensione dei pubblici poteri a favorire l'inasprirsi dello scontro politico e sociale, il che porta ad un contrasto innegabile tra l'orientamento di tutte le forze democratiche milanesi da un lato e quello delle autorità di governo dall'altro.

Quando il prefetto di Milano fantastica di ventimila « sinistri » in assetto militare, mentre non ha occhi per vedere le manifestazioni provocatorie e non ha orecchi per sentire le esplosioni dinamitarde dei fascisti; quando le fantomatiche « maggioranze silenziose », delle quali tutti gli organi locali di autogoverno, dal comune, alla provincia, alla regione, denunciano la sfacciata ispirazione eversiva, trovano appoggio presso questo alto burocrate, che all'indomani dell'ennesima girandola di attentati, non esita a paralizzare la vita della città e fa dislocare interi reparti di polizia per consentire la squallida esibizione; quando accadono queste cose, non è difficile individuare da che parte stan-

no i fomentatori del disordine e rendersi conto che a Milano si gioca una partita di importanza nazionale. A questo confronto il movimento operaio, i partiti e le organizzazioni democratiche milanesi sono andati con tutta la forza e la compostezza di uno schieramento unitario di straordinaria ampiezza, che, senza minimamente attenuare i connotati propri di ciascuno, ha confermato la vocazione antifascista della cittadinanza, fermamente impegnata a difendere e rafforzare le libertà comuni. Proprio il tipo di risposta popolare che si va costruendo a Milano, di fronte a questo intreccio di scoperte e responsabilità e di equivoche compromissioni, non pone soltanto l'esigenza di interventi immediati, diretti a riparare taluni dei guasti prodotti da un uso platealmente scorretto del potere poliziesco e giudiziario, ma sollecita un impegno generale e permanente per imporre profonde modificazioni nell'indirizzo di governo e radicali trasformazioni nell'organizzazione dello Stato.

Anzitutto non è tollerabile che i pubblici poteri, incoraggiati dall'aberrante teorizzazione degli « opposti » estremismi, dimentichino e calpestino il principio fondamentale sul quale la rivoluzione antifascista e la Costituzione repubblicana hanno costruito l'edificio della nostra convivenza civile. I fascisti, le loro organizzazioni, le loro manifestazioni apologetiche sono fuori legge e come tali vanno trattati, talché ogni indulgenza nei riguardi di costoro è imperdonabile colpa, violazione del dovere primario che compete a chiunque sia investito di pubbliche funzioni. Soltanto il voluto disorientamento, la falsa incertezza, le artificiose ambiguità sui pericoli che possono minacciare la nostra democrazia repubblicana spiegano i clamorosi insuccessi nella lotta contro le manifestazioni delittuose che tendono a travisare ed esasperare i termini dello scontro politico nel nostro paese.

In secondo luogo, occorre accelerare il processo di revisione del corpo delle norme organizzative, sostanziali e processuali dirette a garantire la sicurezza dei cittadini e, nello stesso tempo, il pieno esercizio dei diritti di libertà dei singoli e dei gruppi. Si tratta, allora, di affrontare i problemi dell'ordinamento giudiziario e dell'amministrazione della giustizia, della indipendenza dei giudici e della loro responsabilità politica. Si tratta, ancora, in armonia col carattere pluralistico della nostra Repubblica, e con il decentramento del potere politico che esso impone, di sottrarre la materia del cosiddetto ordine pubblico ai funzionari dell'apparato centrale dello Stato, per attribuire alle rappresentanze elettive locali l'adozione di tutte le misure che possono incidere sulla vita democratica, così che ad esse sole spetti opporre i necessari divieti e promuovere le iniziative capaci di arricchire, attraverso la partecipazione popolare, le scelte istituzionali.

In simile dimensione, gli avvenimenti di Milano, questa ormai annosa catena di provocazioni, di violenze e di soprusi, non possono certo essere intesi da noi come semplice occasione per una sorta di rituale deprecazione; per una generica invettiva contro l'apparato di questo Stato. Al contrario, proprio perché vediamo in essi un momento di verifica politica vogliamo trarne tutti gli insegnamenti possibili per arricchirne la coscienza dei lavoratori e per dare alla loro lotta di oggi, senza rimmetterli ad un messianico quanto incerto avvenire, anche gli obiettivi di trasformazione dell'attuale organizzazione statale.

Al servizio di una

politica